

Daniel Cohn-Bendit

# Che fare?

*Trattatello di fantasia politica a uso degli europei*

*Traduzione di Guido Lagomarsino*



## Indice

Prefazione all'edizione italiana	pag. 7
Introduzione	pag. 13
I. La sfida europea dell'ecologia politica	pag. 19
II. Al crocevia delle crisi	pag. 43
III. La società polline	pag. 65
IV. La sfida del multiculturalismo	pag. 85
V. Divenire Europa	pag. 107
Conclusione	pag. 131

Titolo originale: *Que faire? Petit traité d'imagination politique à l'usage des Européens*

Copyright © Hachette Littératures, 2009

Traduzione dal francese di Guido Lagomarsino

© 2009 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2009

**www.nutrimenti.net**

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

Art director: Ada Carpi

In copertina: foto © Horacio Villalobos - Corbis

ISBN 978-88-95842-44-8

## Prefazione all'edizione italiana

Questo libro è stato pubblicato per la prima volta in francese nel febbraio del 2009, ma non si tratta affatto di un programma destinato alle liste di Europe Écologie, per le quali facevo la campagna elettorale. È piuttosto un manifesto dell'ecologia politica nel contesto della triplice crisi, ecologica, economico-finanziaria e sociale, che stiamo attraversando. Infatti queste tre crisi sono collegate e non sarà possibile dare risposte a una senza rispondere anche alle altre due. Non stiamo vivendo una crisi economica passeggera, conseguenza di una momentanea crisi finanziaria che una ripresa della crescita dovrebbe presto cancellare. La crisi ecologica ingloba le altre due e pone la questione del riscaldamento climatico, della gestione delle risorse naturali e della biodiversità, e più in generale delle modalità di sviluppo e di consumo delle nostre società. Non di un ritorno alla crescita abbiamo bisogno, ma di una crescita diversa, rispettosa del pianeta.

Occorre anche un'altra organizzazione sociale, che si preoccupi della giustizia e del riconoscimento delle persone e dei gruppi umani.

Aggiungerei anche un'altra dimensione, che è quella della crisi politica, probabilmente più sensibile in Italia che altrove. Le nostre società, infatti, devono affrontare la sfida lanciata alla democrazia rappresentativa tradizionale da avventurieri politici di un nuovo genere, adepti di un'inedita democrazia diretta, sondaggista, mediatica e demagogica, della quale Berlusconi in Italia e in misura minore Sarkozy in Francia sono i rappresentanti più eminenti, ma che vince un po' dovunque all'interno dell'Unione Europea.

Questi nuovi leader, che interpretano volentieri la parte dell'uomo emancipato che rompe i tabù, hanno sempre e solo sulle labbra le parole della modernità e del cambiamento, puntano sulla personalizzazione estrema del potere, disprezzano gli organi intermedi e le istituzioni che sfuggono al loro controllo, come i Parlamenti e la giustizia. Distribuiscono prebende e biasimi a proprio piacimento e ricreano intorno a sé fenomeni di corte, per meglio mettere in scena il proprio potere. Si curano poco dell'ideologia e sono di volta in volta neoliberali o autoritari, blandiscono di buon grado la xenofobia dei propri concittadini senza stare a preoccuparsi eccessivamente del rispetto delle libertà fondamentali. Non vedono nell'Europa uno spazio di dialogo politico aperto sul resto del mondo, ma la considerano una fortezza da difendere e uno strumento al proprio servizio. Tanti tratti in comune non devono nascondere le differenze: mentre Sarkozy si fa carico, sia pure in modo ancora insoddisfacente,

della sfida ecologica e cerca di impegnare la Francia e poi l'Europa in una riduzione effettiva delle emissioni di gas serra, Berlusconi continua a manifestare in modo provocatorio la propria indifferenza alla questione e ha addirittura sollecitato il Senato italiano a dichiarare l'assenza di responsabilità umane nel riscaldamento climatico. D'altra parte, per questo, in occasione del mio passaggio a Roma lo scorso 20 aprile a sostegno delle liste di Sinistra e Libertà, avevo sottolineato la necessità per i Verdi di dare vita a una grande coalizione politica, per ottenere, almeno su questo punto, un arretramento della destra berlusconiana. Ero ben lontano, per inciso, da un appello a collaborare con Berlusconi, cosa di cui qualcuno in Francia mi ha fantasiosamente accusato. In realtà era tutto il contrario!

Resta il fatto che Sarkozy e Berlusconi sono riusciti entrambi a riunire intorno a sé tutte le destre e a erodere talora anche oltre i confini del proprio campo. Invece le sinistre sono divise, paralizzate da questi avversari che non riescono a capire, trincerate dietro una difesa fossilizzata dello Stato assistenziale e un modello economico produttivistico arcaico, attaccate a forme politiche che non rispondono più alle aspirazioni di cittadini emancipati e capaci di autorganizzarsi. Come ha detto Monica Frassoni in un'analisi dei risultati delle elezioni europee a proposito della sinistra: "Condividiamo dei valori di base fondamentali, ma siamo contro il produttivismo e collettivismo, e pensiamo che le risorse scarse del pianeta ci impongano un cambio radicale del nostro modo di produrre e di vivere. L'ecologia politica serve appunto a ripensare a una proposta

politica che si occupa dell'emergenza climatica e della crisi globale rispondendo ai problemi della vita quotidiana delle persone. Insomma, l'ecologia politica come metodo e proposta che innova e comprende la parte migliore della sinistra”.

Per questo è stato a tal punto notato il successo di Europe Écologie in Francia: esso aiuta a prospettare un esito diverso, la possibilità di un'alternativa ecologica, sociale e democratica che rechi un altro messaggio e inventi una forma di organizzazione diversa da quelle dei partiti classici. Mi sembra che questo successo, anche se vi hanno contribuito fattori congiunturali come la debolezza del Partito socialista francese, sia dovuto a tre ragioni principali: abbiamo saputo realizzare un'ampia coalizione con stretti legami con la società civile; abbiamo saputo parlare della crisi e soprattutto della crisi ecologica e della sua gravità; abbiamo incentrato la nostra campagna sull'Europa e sulla sua capacità di agire collettivamente.

Ma quell'Europa che auspichiamo è ancora balbettante e incerta. Nonostante i nostri ammonimenti, Barroso, il candidato dell'intergovernabilità e dell'immobilismo europeo, è stato riportato alla testa della commissione. È però stato costretto a prendere alcuni impegni che noi sapremo ricordargli. Non appena il trattato di Lisbona, come spero, entrerà in vigore, l'Europa disporrà di maggiori mezzi istituzionali per la propria esistenza. La prima scadenza decisiva sarà certamente l'appuntamento di Copenaghen in dicembre. Tocca all'Europa il compito di dimostrarsi capace di fare un balzo in avanti. Ma se domani vorrà essere ascoltata dalle altre

nazioni deve anche mostrarsi portatrice di un diverso messaggio: un messaggio di solidarietà e di fraternità.

Finché l'Europa considererà un pericolo l'immigrazione e una minaccia l'apertura, finché cercherà di isolarsi dietro un muro fatto di dispositivi di repressione, di discorsi xenofobi e di misure discriminatorie, non solo tradirà la propria tradizione profonda e i principi sui quali si basa, ma resterà inascoltabile.

Le sfide da affrontare sono immense e l'urgenza delle risposte, in Italia come nel resto d'Europa, vieta ai partiti verdi di dedicarsi ai giochetti di bottega che inquinano ancora troppo spesso le loro pratiche politiche. Ha ragione Edgar Morin: non si tratta semplicemente di introdurre la politica nell'ecologia, ma l'ecologia nella politica. Questo è il prezzo della trasformazione ecologica della nostra economia e della 'società polline' che noi auspichiamo. L'opportunità storica per realizzarla è qui e ben presente. Sta a noi metterci in cammino.

Daniel Cohn-Bendit

## Introduzione

*Insomma, Dany, ma tu sei tedesco o francese?*

Una domanda da mille euro, alla quale non so proprio rispondere. Ho preso l'abitudine di cavarmela con la battuta del 'bastardo' europeo, un essere ibrido che avrebbe pescato il meglio da entrambe le identità. Per me, in realtà, questa domanda resta piuttosto astrusa... Amin Maalouf spiega molto bene quanto gli sia difficile spiegare di non essere né francese né libanese a rigor dei termini. Nei suoi sogni, nella tristezza e nella paura, è l'uno e l'altro. Quanto a me, devo aggiungere una piccola sfumatura. In campo sportivo, sono per la Francia. Anche se resto orripilato dai toni retorici dei reporter, devo ammettere che sono contento quando la Francia diventa campione del mondo di pallamano. Una *French attitude* che a quanto pare ha contagiato mio figlio, che vuole diventare francese. D'altra parte mi supera sul fatto dell'identità e mi fa sorridere quando lo sento gridare: "*On a gagné, on est champion!*". Non c'è

dubbio che una parte del mio modo di sentire e delle mie emozioni affondi le radici in Francia ed è di sicuro per questo che i francesi mi reputano il più francese dei tedeschi, mentre in Germania mi definiscono il più tedesco dei francesi. Quel che è sicuro, nel groviglio della mia identità, è che esiste una Francia che amo e nella quale mi riconosco, quella Francia che in un momento storico importante ha saputo gridare: “Siamo tutti ebrei tedeschi”. Anche per questo, fedele a tale doppia appartenenza, ho cercato di conquistarmi un secondo mandato europeo in Francia, come capolista di Europe Écologie nella circoscrizione dell’Île-de-France. Dopo tutto, non ero già stato due volte parlamentare europeo come tedesco e solo una volta come francese?

*Dany, sei un militante, un attivista o un uomo politico tentato dalla rispettabilità?*

Ho uno straordinario privilegio, quello di non essere considerato un uomo politico normale, un professionista della politica. Certo, sono parlamentare europeo, sono stato assessore comunale a Francoforte (in modo militante, però, senza accettare un’indennità), sono da tanti anni attivo sulla scena politica europea, in particolare sulla scena politica tedesca e francese, ma lo sono prima di tutto in quanto militante, nelle lotte, nella difesa delle idee. Non ignoro il peso delle istituzioni, ma nemmeno la necessità di doverle piegare in modo da cambiare le cose. È ciò che mi dà una libertà di parola e una possibilità di prendere le distanze dai mandati che esercito. Fare la professione di politico non ha nessun senso in sé. Considerare la funzione di eletto come una

carriera significa dissociarsi molto rapidamente da chi ti ha eletto per cedere ai giochi malsani degli apparati o tentare di ricavarne un vantaggio personale. Se dovesse concludersi domani quello che è il mio itinerario politico, con le sue coerenze e anche con le sue incertezze, io sono profondamente convinto che non sarebbe la fine della mia vita, ma l’inizio di un’altra. Una vita che prenderebbe il posto della precedente ma, in nessun modo, potrebbe mettere a tacere le mie passioni, i miei entusiasmi, i miei momenti di ribellione davanti all’arbitrio e all’inaccettabile.

*Va bene. Ma allora sei rimasto un ribelle, fedele alla tua giovinezza, o sei diventato un riformista, conquistato dal realismo e dalla moderazione?*

Sono decisamente l’uno e l’altro, perché sono fondamentalmente un democratico. L’antitotalitarismo è radicato nella mia carne. Non c’è niente che mi disgusti di più del voler fare la felicità delle persone contro la loro volontà: sappiamo bene che cosa comporta. Bisogna dialogare, senza stancarsi mai, per convincere. Il riformismo è questo. Non è la mezza misura, è la fermezza delle convinzioni, ma anche la certezza che le convinzioni non valgono niente se non sono condivise. Poco tempo fa ho espresso questo concetto definendomi liberal-libertario: un termine che vuole definire la mia scelta a favore della libertà e, sia chiaro, non quella delle multinazionali, per le quali continuo a chiedere controlli e regole. I rivoluzionari sono pericolosi o impotenti. Io preferisco essere convincente ed efficace. Oggi mi definirei volentieri radical-riformista: radicale nelle scelte indispensabili per porre rimedio alla

crisi che attraversiamo, riformista nel metodo, perché non ci possiamo permettere di fallire.

Dunque, io sono questi ibridi, questi miscugli o, per meglio dire, questa costante tensione. Perciò ricomincio la lotta, con la certezza che oggi stiamo attraversando un periodo cruciale, dal quale può uscire il meglio come il peggio: c'è ancora tempo per decidere collettivamente del nostro futuro, ma domani sarà troppo tardi. Il fallimento di quello che finora è stato il nostro modello di sviluppo non si misura soltanto con l'ampiezza della crisi finanziaria ed economica che stiamo vivendo. Si verifica anche con le estreme oscillazioni del prezzo del petrolio, con gli aumenti dei prezzi dei prodotti agricoli, che hanno comportato un inizio di carestia nel 2008 che solo per poco non è diventata la più terribile degli ultimi trent'anni, con le devastazioni della crisi ecologica, le minacce del riscaldamento climatico, dell'inquinamento, dei rischi alimentari, delle penurie selettive.

Mentre la maggior parte dei governi e delle forze politiche tradizionali, di destra come di sinistra, perfino dell'estrema sinistra, auspica un rilancio economico che sarebbe fattibile seguendo gli stessi schemi, è ormai tempo di dire che un'altra crescita è possibile e necessaria.

Ora, per questo, abbiamo bisogno di restituire la fiducia dei cittadini nel mondo politico. Le reticenze nei confronti della costruzione europea hanno cristallizzato una diffidenza, ma si tratta di un fenomeno più generale. È vero che per una buona parte le attuali élite hanno un'enorme responsabilità per questa crisi di fiducia: alcuni si sono comportati da accaparratori, mossi solo dalla

propria avidità, altri fanno prova del più atroce cinismo, tutti guardano alla gente comune con un misto di disprezzo e compassione.

Un altro sbocco è possibile: dobbiamo ritrovare forme di relazione di cui ci possiamo fidare. La polizia, la giustizia sono screditate da pratiche arbitrarie. Per un verso lo Stato rinfocola le paure, per l'altro minaccia, ricorre alla violenza contro qualsiasi dissidenza. La lotta per le libertà individuali è intimamente legata a quella per un'altra società, più fraterna, più giusta, più rispettosa dell'ambiente. Per tali ragioni ho scritto questo libro.

Perché sono convinto che è possibile cambiare le cose e che l'Europa è lo spazio delle giuste dimensioni per apportare questo cambiamento.